

## Georgiche IV, 453-527

*Orpheu, quis tantus furor?*

Il dio marino Proteo, costretto da Aristeo a rispondergli sulla causa della moria delle api, racconta la storia struggente di Orfeo ed Euridice. Subito dopo i primi versi, il poeta si dimentica che il narratore è il bizzarro dio marino e che sta rispondendo ad Aristeo. La narrazione diventa simpatetica, il narratore partecipa delle sofferenze dei personaggi e con l'apostrofe o con lo stile indiretto libero rende visibile tale partecipazione. Inoltre, il racconto riprende la tecnica dell'epillio alessandrino e neoterico. Si tratta di una narrazione essenzialmente sentimentale, che ha per oggetto più le sensazioni che gli eventi. Non tutti i passaggi sono raccontati puntualmente, vi sono lacune clamorose: ad esempio, non si precisa quando e come viene stipulato il patto tra gli dei degli inferi e Orfeo. Tali omissioni vanno a vantaggio di uno spazio più ampio riservato all'analisi dei sentimenti. Di questa memorabile narrazione si è cercato un significato profondo in armonia col senso del poema: così Orfeo e il suo canto vano possono essere visti come simboli della poesia d'amore, inferiore e inutile rispetto a quella didascalica.

- “Ti perseguita l'ira di un dio, e non dappoco,  
sconti una grave colpa commessa: Orfeo, infelice  
455 senza sua colpa, ti suscita queste pene, se il fato consente,  
desperato per la moglie che gli è stata rapita.  
Mentre ti fuggiva per i fiumi a precipizio,  
la fanciulla non vide davanti ai suoi piedi nell'erba alta  
un immane serpente che presidiava le rive e fu condannata a morire.  
460 Il coro delle coetanee Driadi riempì le cime  
dei monti di grida; piansero le vette di Rodope,  
gli alti Pangei, la terra guerriera di Reso,  
i Geti, l'Ebro e l'attica Orizia.  
Lui consolando sulla cetra l'amore ferito,  
465 te soltanto, dolce sposa, cantava, solo in riva al mare,  
te al venire, te al tramonto del giorno.  
Entrò nelle gole tenarie, le alte porte di Dite,  
e nel bosco oscurato da nero terrore,  
andò dagli dei inferi, dal re tremendo,  
470 cuori incapaci di piegarsi alle preghiere degli uomini.  
Commosse dal canto venivano dalle sedi profonde dell'Erebo  
le ombre lievi, immagini prive di luce,  
quante migliaia d'uccelli si nascondono tra le foglie  
quando la sera o la pioggia invernale li caccia dai monti,  
475 donne e uomini, corpi di magnanimi eroi  
al termine della vita, ragazzi e ragazze vergini,  
giovani messi sul rogo davanti agli occhi dei genitori,  
che tutt'intorno incatena il fango nero e l'orrendo canneto  
del fiume Cocito, l'odiosa palude con le sue acque pigre,  
480 e rinchiude lo Stige che scorre per nove giri.  
Stupirono le case stesse dei morti e il profondo  
Tartaro e le Erinni con le chiome intrecciate di serpi turchine,  
Cerberò tenne aperte le sue tre bocche  
e si fermò nel vento la ruota di Issione.

- 485 E già ritornando era sfuggito a tutte le insidie  
ed Euridice restituitagli saliva al cielo aperto  
seguendolo – questa legge aveva imposto Proserpina –  
quando un’improvvisa follia prese l’amante incauto;  
perdonabile, se potessero perdonare gli dei di sotterra:
- 490 sulla soglia ormai della luce immemore, vinto nell’animo,  
si fermò e si volse a guardare la sua Euridice e perdette  
tutte le sue fatiche, fu rotto il patto del crudele tiranno  
e tre volte si udì un fragore per gli stagni d’Averno.  
‘Quale enorme follia ha distrutto me infelice
- 495 e te, Orfeo? Di nuovo mi chiamano indietro  
i fati crudeli e il sonno spegne i miei occhi offuscati.  
Addio: mi circonda e mi inghiotte una notte infinita  
mentre non più tua, a te tendo invano le mani’.  
Così disse, e sparve alla vista come il fumo disperso nell’aria
- 500 tenue; fuggì altrove e non vide più lui  
che inutilmente abbracciava le ombre e ancora voleva  
parlare; ma il guardiano degli Inferi non gli permise  
di passare un’altra volta la palude in mezzo.  
Che fare, dove andare, dopo aver perso due volte
- 505 la sposa? Con quale pianto commuovere gli inferi,  
con quale voce gli dei? Lei già fredda passava lo Stige  
sulla barca. Dicono che la pianse per sette mesi  
sotto un’alta rupe, presso la riva deserta  
dello Strimone e sotto le fredde stelle narrava
- 510 questa sua storia, addolcendo le tigri e portando con sé le querce,  
grazie al suo canto, come all’ombra del pioppo l’usignolo gemente  
piange i figli perduti che l’aspro coltivatore  
spiando ha strappato ancora implumi dal nido;  
piange la notte e sedendo sul ramo ripete
- 515 il canto pietoso e riempie vasti spazi dei suoi lamenti.  
Nessun amore o matrimonio piegò il suo animo.  
Da solo percorreva i ghiacci Iperborei e il gelido Tanai  
e i campi Rifei mai liberi dalle brine,  
lamentando la perdita di Euridice e gli inutili
- 520 doni di Dite. Ma le donne di Tracia, respinte  
per il culto di lei, durante l’orgia notturna di Bacco  
fecero a pezzi il giovane e lo sparsero per i campi.  
Anche allora il capo, staccato dal candido collo  
e trascinato dall’Ebro eagrìo nel mezzo della corrente,
- 525 invocava Euridice con la lingua ormai fredda,  
povera Euridice, chiamava col respiro fuggente,  
Euridice ripetevano per tutto il corso del fiume le rive”.